

Solidarność e il totalitarismo

Quando si parla di Solidarność, si fa riferimento innanzitutto gli “Accordi di Agosto” firmati dagli scioperanti e dal governo. Era l’agosto 1980. Nel momento della firma degli accordi la volontà di agire dei cittadini, finora repressa dal potere autoritario, si è liberata ed è entrata in moto. Finalmente potevamo organizzare da soli e a nostre spese un sindacato autonomo, seguendo le nostre idee e le nostre capacità. Questa affermazione per me è fondamentale: *dallo sciopero siamo usciti innanzitutto con un compito personale da svolgere*. In seguito agli “accordi” ogni cittadino poteva organizzare, in linea con le sue possibilità e ambizioni, un sindacato autonomo nel luogo di lavoro, nel proprio ambiente professionale, nella propria regione. Ognuno, secondo le proprie possibilità e volontà di agire, avrebbe potuto costituire la propria organizzazione non solo per difendere i propri diritti, ma anche per riformare lo stato nel settore che rappresentava. In questo modo la costruzione di un sindacato autonomo si è trasformata nella creazione del movimento sociale a favore delle riforme democratiche e liberali nell’intero paese. Tale compito ci rendeva soddisfatti e ci trasformava in cittadini orgogliosi e liberi, anche se il sistema autoritario sussisteva ancora. Eravamo liberi non perché ci rendeva liberi la legge costituzionale in vigore, che ed era un atto legislativo di uno stato autoritario, ma eravamo liberi perché potevamo occuparci del futuro del nostro paese.

Lo sciopero e gli “accordi” rappresentano nella tradizione polacca un metodo di lotta totalmente nuovo contro l’oppressione e la violenza del potere sia straniero che nazionale. La tradizione polacca è fatta d’insurrezioni militari. Anche negli anni ‘70 non mancavano le persone pronte a utilizzare contro l’apparato del potere una carabina o una bomba, piuttosto che uno sciopero. Perché allora abbiamo intrapreso un cammino di lotta non violenta? In primo luogo, ci siamo ispirati all’idea europea dei Diritti dell’Uomo. Il trattato di Helsinki non è stato solo un’idea catalizzatrice del nostro agire, ma si è trasformato nelle nostre mani in uno strumento di lotta per i nostri diritti. Ciò non è successo comunque in modo automatico. Alle persone come me, che ero un elettricista che lavorava in fabbrica, l’idea dei diritti umani è arrivata grazie ad un gruppo organizzato di intellettuali. Tale gruppo si chiamava in Polonia Comitato di Difesa degli Operai, mentre nella Repubblica Ceca e in Slovacchia si era affermato il movimento di Charta 77, nella Russia sovietica di allora c’erano i Comitati di Difesa dei Diritti Civili con una figura di grande rilievo e di grande autorevolezza per tutti noi, ovvero Andrei Sacharov. L’idea della lotta armata era semplice e attraente, ma alle persone come me è arrivata un’alternativa.

I personaggi come Andrej Sacharov, Jacek Kuroń, Václav Havel, Adam Michnik con i loro discorsi, con i loro scritti e attraverso il loro esempio mi hanno indicato una strada più difficile, più lunga ma più efficace, perché, invece della forza, al totalitarismo e all’autoritarismo contrapponevano l’umanesimo. Hanno dimostrato cosa significa essere un soggetto che agisce nella vita pubblica e che solo in questo modo si può rispondere al bisogno di dignità. E così, grazie alle loro parole e alle loro azioni, rispondere al bisogno di dignità è divenuto lo scopo e, per così dire, anche lo strumento della rivoluzione di Solidarność. Lo stesso bisogno di dignità è stato la forza motrice della Rivoluzione Arancione in Ucraina, della Rivoluzione delle Rose in Georgia e ha portato la gente nella piazza Tienanmen in Cina.

Vediamo dunque che la dignità è un bisogno importante. Porre attenzione a questa necessità e parlarne in modo adeguato, permette di radunare e mobilitare milioni di cittadini indipendentemente

dal loro paese d'origine, continente, religione. Tutto ciò rappresenta, quindi, una forza vitale per il cambiamento democratico e per la modernizzazione dei regimi autoritari in governi basati sulla partecipazione attiva dei cittadini divenuti soggetto delle proprie azioni. Questa partecipazione però non si attua da sé. È facile parlarne. È ugualmente facile risvegliare le speranze dei cittadini, riunirli in uno sciopero in piazza reclamando l'indipendenza oppure in una manifestazione. Purtroppo, ciò non sempre conduce a rivoluzioni pacifiche. Lo stesso bisogno di dignità può anche portare verso uno stato di terrore.

Dalla mia esperienza deduco che alcune persone (intellettuali o leader religiosi e spirituali che incontriamo sulla nostra strada) possano svolgere un ruolo molto importante. Io sono stato fortunato. La strada che ho percorso mi ha insegnato che l'*intelligenza* ha una grande importanza nei processi di cambiamenti sociali e politici. In tal senso, riconosco il ruolo della "Università". Apprezzando tale ruolo, chiedo all'Università, come istituzione che educa le *élite* europee, di assumersi nuovi compiti. Occorre analizzare i successi e i fallimenti dei governi riformatori. Il sentimento di delusione, o addirittura le accuse di tradimento e il conseguente ritiro del sostegno alle persone come Lech Wałęsa, Tadeusz Mazowiecki in Polonia, Victor Juščenko in Ucraina, Saakashvili in Georgia, hanno le loro motivazioni. Se abbiamo risvegliato nei cittadini la speranza di una vita dignitosa, se abbiamo promesso loro che sarebbero diventati soggetto del cambiamento del proprio paese, dobbiamo anche saper realizzare questa promessa, quando siamo eletti presidenti, premier o ministri.

È molto difficile però rispondere alla domanda su come il bisogno di dignità si possa realizzare tramite i concreti meccanismi di governo dello stato e la gestione della sua amministrazione. Finché non saremo in grado di rispondere a questa domanda in modo chiaro e comprensibile, non saremo nemmeno capaci di dare consigli ai leader delle rivoluzioni vittoriose, né suggerire loro che cosa devono fare, una volta eletti presidenti, premier o ministri. Senza le conoscenze e le capacità indispensabili per introdurre meccanismi di governo capaci di produrre una reale partecipazione popolare, i nuovi leader daranno ordini, imporranno divieti, opprimeranno e infliggeranno le pene, come i loro deposti predecessori. Invece di cercare le cause dell'insuccesso e trarre le dovute conclusioni, essi cercheranno i colpevoli e ne decideranno la sorte. Presto saranno considerati una versione, forse solo un po' migliore, dei loro sconfitti avversari.

Le speranze deluse porteranno rapidamente al calo del consenso. Così, secondo me, hanno perso popolarità Tadeusz Mazowiecki in Polonia, Victor Juščenko in Ucraina o Saakashvili in Georgia. Così nascono anche i problemi legati alla modernizzazione in Iraq, in Afganistan o nei paesi africani. Si può cambiare. Si può studiare le sorti delle rivoluzioni europee, le speranze che hanno risvegliato e le delusioni che hanno creato. Tale sapere è allo stesso tempo un'eredità della cultura europea, nonché una chiave per un compito intellettuale quale la modernizzazione democratica e liberale. Ribadisco ancora una volta: la modernizzazione democratica e liberale è un compito intellettuale.

Se il mondo degli intellettuali non sa con quali meccanismi promuovere la partecipazione responsabile dei cittadini nella prassi di governo di uno stato e nella gestione della sua amministrazione, ancora meno ne può sapere il presidente, il premier o il deputato eletto dopo la rivoluzione di Solidarność o la Rivoluzione Arancione. L'Europa possiede tale sapere e capacità. E il motivo per cui volevamo farne parte. Ed è anche il motivo per cui gli immigrati provenienti da

diverse parti del mondo prendono d'assalto le frontiere europee. Vedono qui la possibilità per loro di diventare soggetti della vita pubblica. Dunque se capiremo bene i problemi della trasformazione dello stato e della società, sono sicuro che l'Iraq e l'Afganistan avranno più bisogno dell'*episteme* e della *technè* dell'Europa che delle sue truppe d'intervento.

[trad. Agnieszka Latos]